

Un ricordo di mio padre

nel trigesimo della sua dipartita da questa terra

Messina, 6/12/98

Cari parenti e amici,

a un mese dalla dipartita di papà la vita quotidiana lentamente tenta di riassorbirci nei suoi ritmi. La vita cerca di riprendersi ciò che è suo. Eppure la morte ci ha toccati. Questa visitatrice scomoda e sempre inattesa ha toccato le nostre esistenze. Non c'è rassegnazione che tenga: io non sono capace di questo sentimento. Qualcuno afferma che il tempo, nel suo inesorabile scorrere, allenta il dolore. Forse è vero, ma non allenta la perdita e lasciarsi andare alla rassegnazione significherebbe chiudere gli occhi di fronte alla realtà: papà non è più su questa terra. Descrivere ciò che si prova, ciò che si ha nel cuore non è facile: il senso di una mancanza è vivo. Ma questa privazione della vicinanza di papà - per noi che la viviamo nella fede - non significa perdita, addio inesorabile. Il mio e il nostro dolore non è come quello di coloro che non hanno speranza e posso dire di sentire la presenza invisibile di papà con serenità e pace interiore. Questo, almeno per me figlio, umanamente significa che la nostra relazione era in qualche modo compiuta: papà mi aveva felicemente traghettato nella vita adulta. Spiritualmente significa che io credo nella risurrezione e questa fede è pegno del nostro nuovo incontro che non prevederà mai più un altro "addio".

Papà Santi ha lasciato questa terra venerdì 6 novembre 1998, primo venerdì del mese, intorno alle 11.30. Al mattino avevo pregato accanto a lui con il testo patristico che la Liturgia delle Ore del giorno proponeva e avevo letto queste parole di san Gregorio Nazanziano, sentendo di doverle applicare a papà che respirava ansimando accanto a me: *"Accoglilo fra le tue braccia, o Signore. A suo tempo accogli anche noi, dopo che ci avrai guidati lungo il pellegrinaggio terreno fino alla meta da te stabilita. Fa' che ci presentiamo a te ben preparati e sereni, non sconvolti dal timore, non in stato di inimicizia verso di te, almeno, nell'ultimo giorno, quello della nostra dipartita. Fa' che non ci sentiamo come strappati e sradicati per forza dal mondo e dalla vita e non ci mettiamo quindi contro voglia in cammino. Fa' invece che veniamo sereni e ben disposti, come chi parte per la vita felice che non finisce mai, per quella vita che è in Cristo Gesù, Signore Nostro, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen"*.

Era una preghiera non scelta da me per l'occasione, ma quella che, casualmente, la Liturgia del giorno mi proponeva. Subito dopo avevo impartito a papà l'assoluzione generale. Mi ha fatto un certo effetto pronunciare su di lui le parole: "... io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Volevo dare a papà ciò che di meglio avevo in quel momento, il dono dell'assoluzione e della grazia del sacramento della riconciliazione con Dio. Ho pronunciato le parole della preghiera e dell'assoluzione con grande pace interiore, sapendo che Dio è Padre buono e vuole il meglio per i suoi figli. Avvertivo questa consolazione sin dal mattino presto (e poi ho scoperto che anche mia madre aveva provato la stessa serenità), senza conoscerne bene la causa, come se il Signore avesse unto con un po' d'olio il nostro cuore per prepararci al distacco doloroso imminente.

Nei momenti precedenti la partenza di papà da questa terra mamma era sola accanto a lui. Papà aveva abbassato il braccio che teneva sollevato sul cuscino e lei gli aveva stretto la mano dicendogli: "sono Graziella". Quando mamma si accorse che papà stava per spirare, cominciò a dire, rivolta a lui, questa preghiera di invocazione al nome di Gesù: *"Quando verrà l'estrema ora dei giorni tuoi, allorché vedrai sulla soglia il Giudice Supremo e ti troverai solo in faccia alla morte, qualche pietosa voce risuoni allora alle tue orecchie il dolcissimo Nome di Gesù. "Gesù! ripetano moribonde le tue labbra"; "Io sono il Tuo Gesù" risponda una voce al tuo cuore. E con Gesù nella mente e con Gesù nel cuore riposi in pace l'anima tua. E così sia"*. Dopo pochi istanti, mano nella mano con mia madre, papà è spirato. In quell'istante anch'io sono entrato nella camera. Ero stato fuori fino a quel momento per comprare delle medicine e per fare un po' di spesa per casa. Proprio mentre facevo la spesa e mamma e papà, senza che io lo

sapessi, vivevano il loro saluto terreno, lo stereo del negozio diffondeva le note de *La cura* di Franco Battiato e io ascoltavo le seguenti parole della canzone: *"Ti proteggerò dalle paure, dai turbamenti. Ti solleverò dai dolori. Supererò le correnti gravitazionali, lo spazio e la luce per non farti invecchiare. E guarirai da tutte le malattie, perché sei un essere speciale, ed io, avrò cura di te. Percorreremo assieme le vie che portano all'essenza. Ti salverò da ogni malinconia, perché sei un essere speciale ed io avrò cura di te... io sì, che avrò cura di te"*. Queste parole inspiegabilmente mi facevano vibrare perché era come se le sentissi riferite dal Signore a papà e non per promettere la guarigione fisica, ma quella definitiva, la più importante.

Nella preghiera avevo chiesto al Signore di guarire nel fisico mio padre. Chiedevo però anche che, se fosse stata invece sua volontà il portarlo con sé in paradiso subito, mi fossero accordate almeno tre cose: che papà spirasse di mattina e non di notte, che mia madre fosse accanto a lui e che morisse da uomo giusto, da uomo di Dio. Il Signore è stato ai "patti" e ha assecondato tutte e tre le mie richieste.

Non c'è da stupirsi del fatto che chiedessi al Signore la presenza di mamma più che la mia. Il motivo è che avevo chiaramente capito che era lei ad avere la grazia di poterlo accompagnare nella suo distacco da questa terra, non io. Son cose difficili da spiegare a parole, ma proverò un po' a farlo. Innanzitutto un fatto. Dopo diciassette giorni di sala di rianimazione abbiamo trasferito papà in clinica. Il passaggio è stato molto sofferto: lo immaginavo e quindi ho desiderato che non ci fosse nessun altro con me, tanto meno mia madre. Appena la situazione si normalizzò un po', la prima cosa che papà mi disse con il poco fiato che aveva fu "e la mamma?". Più che dire cose a me o fare richieste varie mi chiese di lei che arrivò, secondo l'orario previsto, in pochi minuti. Anche quando era in sala di rianimazione papà le stringeva la mano come per non lasciarla andar via all'invito degli infermieri ad uscire dal reparto. Mi rendevo conto inoltre che mamma aveva fatto uno "scatto" nel cuore e si relazionava a papà - consciamente o meno, ma comunque come solo una moglie può fare - come ad una persona che stava per concludere i suoi giorni. Mentre tutti noi, me compreso, ci affannavamo in azioni, parole e preoccupazioni inutili e molto terrene e materiali (anch'io che sono sacerdote!), lei era come raccolta e si relazionava a papà nel modo giusto con affetto, tenerezza, fede non nella medicina, ma nel Signore. Non si affannava a chiedere improbabili guarigioni miracolose, ma affidava papà alle mani di Dio. Io capivo sensibilmente che papà aveva bisogno di questo: non aveva bisogno di me che gli dicevo: "non ti preoccupare, domani starai meglio" perché probabilmente sapeva benissimo che stavo mentendo, ma aveva bisogno di una persona con cui condividere il momento estremo, una persona che accettasse e vivesse con lui con calma le sue ultime ore, il suo distacco da questa terra. Ero certo così che il Signore aveva dato non a me, pur essendo io sacerdote, la grazia di accompagnare spiritualmente papà. Io, vedendolo spirare, mi sarei agitato nel tentativo disperato e vano di impedire questo momento; lei invece ha pregato con lui e per lui, invocando il nome di Gesù e regalandogli così l'indulgenza plenaria, il dono più bello ("Chi invocherà il nome del Signore sarà salvato", *Rm. 10, 13*). Questo gesto mi ha insegnato tante cose e mi ha fatto venire in mente le parole del card. Faulhaber: "Ci sono delle madri che hanno un cuore sacerdotale e lo regalano ai loro figli". Mamma mi diceva inoltre che in quegli attimi ha avuto la sensazione che il dialogo silenzioso tra lei e papà fosse ormai un dialogo tra le loro anime, al di là di ogni elemento puramente umano presente. Così papà è spirato immerso nella preghiera di mamma senza un sussulto, senza un gesto di inquietudine o di sofferenza.

In generale, la preghiera ha reso il nostro dolore come un diamante: lo ha purificato, illuminato, consolato, ha fatto capire il senso di cose che apparentemente erano senza senso. E questo sin dal 16 ottobre, data del ricovero e della operazione. Papà era contento della nostra preghiera e un giorno, quando era in sala di rianimazione ed ancora intubato, gli dissi che celebravamo ogni giorno la Messa per lui. Gli chiesi se era contento di questo e lui, non potendo parlare, fece un evidente gesto di assenso col capo.

Non dico a questo punto al Signore "perché ce lo hai tolto?", ma "grazie per avercelo dato!". E io sono particolarmente grato al Signore per lui perché -scusate se lo scrivo- era molto orgoglioso di me. Quando celebravo la messa in parrocchia e gli acciacchi dell'età glielo permettevano, veniva anche lui ed era particolarmente felice quando predicavo con tono sostenuto. Mi diceva sempre in dialetto: "parra fotti!" (parla forte!) ed esultava quando la gente parlava bene di me. Era contento anche quando celebravamo la messa nella nostra casa

di campagna a Ganzirri, una frazione di Messina. Papà era anche fiero del mio lavoro. Mostrava sempre a nipoti e amici le mie pubblicazioni e informava i parenti della mia attività pubblicistica o di insegnamento e -pensate!- nel suo portafoglio ho scoperto un foglietto sul quale aveva annotato i miei titoli di studio universitario. Pur amando immensamente il suo lavoro e il suo negozio di calzature "La Tunica", aveva da sempre compreso che non sarebbe stata questa la strada adatta a me e la sua sapienza ha rispettato questa differenza di interessi tra me e lui. Anzi, quando comunicai alla mia famiglia la decisione di entrare nell'ordine dei Gesuiti e di divenire sacerdote fu l'unico in tutta la famiglia a non opporsi drasticamente alla mia vocazione. Mi ha colpito il fatto che nella cappellina della clinica in cui papà ha lasciato questa terra sia esposto un grande quadro di sant'Ignazio di Loyola, proprio il fondatore dei Gesuiti e così sentivo papà come affidato alla sua protezione spirituale.

Ricordo la mattina del giorno in cui partii per il noviziato di Genova: era il 21 ottobre 1988. Papà entrò in camera mia, mi baciò con gli occhi pieni di lacrime e la voce rotta dalla commozione e, come tutte le mattine, andò a lavorare, avendo chissà cosa nel cuore. È una situazione che non dimenticherò mai. Il giorno dei voti religiosi a Padova, due anni dopo, il mio parroco gli chiese se era contento e la sua risposta fu che se io ero contento anche lui lo era. Quando poi in questi anni tornavo a casa per qualche giorno, nel ripartire notavo sempre un velo di lacrime nei suoi occhi, ma poi, giunto nuovamente nella mia sede e sentendolo telefonicamente, mi rispondeva una voce serena e allegra che mi chiedeva se avevo fatto buon viaggio. Un mio compagno gesuita ha notato anche "la sua gioia e la sua partecipazione silenziosa" alla mia ordinazione diaconale, avvenuta a Napoli il 4 ottobre del '96. Desideravo ardentemente che papà stesse bene per la mia ordinazione sacerdotale, avvenuta il 21 dicembre dello stesso anno. E così è stato. Papà infatti ha cominciato ad avere seri problemi di salute dal 5 gennaio successivo.

Chi era papà su questa terra? Nel porsi questa domanda mi vengono in mente tantissime situazioni, circostanze, atteggiamenti, ... Man mano che passa il tempo, il cuore di chi resta su questa terra impara a ricordare non solo l'affetto, ma anche la "lezione" spirituale e morale che le persone care defunte ci hanno lasciato. A volte si capiscono certe cose solo dopo la loro dipartita. Così è avvenuto a me. Non intendo idealizzare la figura di papà: era un uomo come tutti, con pregi e difetti, vizi e virtù. Tuttavia adesso mi è più chiara la sua eredità spirituale e mi sembra di cogliere almeno alcuni aspetti della sua persona che voglio ricevere come estremo dono e come lezione di vita. Penso che col tempo scoprirò altri aspetti di questo insegnamento.

Papà era mite cioè buono, aperto -pur nella sua naturale riservatezza-, cordiale, disponibile, accogliente, ospitale. Provava con forza il sentimento della gratitudine e della riconoscenza, che a volte manifestava anche tendendo la mano aperta e con l'espressione di un "grazie" solare e sincero. Aveva poi un senso della tenerezza che tuttavia emergeva solo a tratti, specialmente nei confronti degli animali. Nell'espressione dei suoi sentimenti papà era riservatissimo: pur provandoli, non li manifestava facilmente, quasi per pudore. Ma in questi giorni di ospedale la sua affettività profonda è emersa in modo commovente tante volte. Ricordo che un giorno mia madre, accortasi che papà la fissava intensamente senza staccare mai gli occhi da lei, gli aveva chiesto sorridendo: "cos'è? mi vuoi bene?" e lui commosso, le rispose di sì, facendo un cenno col capo. Nei suoi ultimi giorni di vita poi ha manifestato un gesto di signorilità che ha veramente rivelato il suo cuore: papà, pur non potendo parlare, ha sollevato alle labbra la mano di mamma che era stretta nella sua e l'ha baciata con una eleganza che ha colpito e commosso profondamente.

Papà era un "lavoratore" nel senso più pieno del termine. Amava lavorare ed ha lavorato attivamente fino ad ottant'anni nel suo negozio di calzature. Aveva il senso delle cose frutto del lavoro: sapeva che le cose non "piovono dal cielo". Ha insegnato un mestiere anche ai suoi nipoti con decisione e determinazione. Quando concluse la sua attività, perché si rese conto di non farcela più, non smise per nulla di lavorare nella casa di campagna fino a tre giorni prima del suo ricovero in ospedale: mattoni, cemento, tagliaerba erano i suoi attrezzi. Costruì una stradina con una esplicita intenzione: "così, quando la vedrete, vi ricorderete di me". Cercava di finire i lavori iniziati prima delle mie periodiche visite a casa in modo da farmi vedere tutto pronto e bello. A volte attendeva anche per la raccolta della frutta, per farmi assaggiare i frutti dall'albero. Nonostante le pesanti difficoltà di salute, sentiva che il lavoro in campagna gli dava

tono e vitalità. Un giorno dell'estate scorsa ero nella mia camera di questa casa di campagna e lo guardavo lavorare febbrilmente dalle sei del mattino fino alla tarda mattinata, mentre io ero seduto al mio computer a scrivere altrettanto febbrilmente. Mi son detto, con meraviglia quasi per una illuminazione: "guarda come siamo simili, anche se facciamo cose diverse!".

Papà era un appassionato: faceva poche cose, ma con passione. Chi non ricorda la sua passione nel lavoro? Chi può negare la sua passione nel curare il proprio terreno? Chi può dimenticare la sua sviscerata passione per il ciclismo? Papà faceva le cose per passione e forse questo era l'unico motivo della propria attività. Verrebbe da dire che curava il proprio negozio più per passione che per denaro. Sento di aver anch'io questo atteggiamento nei confronti delle cose che faccio e mi appassionano.

Papà era anche tenace, deciso, a volte anche cocciuto. Anch'io sono come lui: quando prendeva una decisione, quella per lui andava perseguita fino in fondo e con determinazione. Papà però era tenace anche nel fisico. Prima di lasciarmi, ha vissuto il duro e sofferto calvario dell'operazione e della sala di rianimazione, prima del suo ultimo ricovero in clinica durato poco più di tre giorni. La sua fibra, il suo cuore erano forti, robusti, resistenti. Ha infatti superato prove in un fisico già minato da tanti malanni, che forse neanche un giovane avrebbe sostenuto. Papà, tra l'altro, non voleva mai far preoccupare gli altri della propria salute e, anche se stava male, diceva di star bene. Era infatti sempre mia madre a scoprire i suoi malesseri e le sue malattie da sintomi di cui si accorgeva a volte casualmente. E così è stato anche per il problema che lo ha stroncato.

Papà era profondamente attaccato a questa terra, alla vita. Era una persona che amava le proprie cose. Tuttavia non era avido. Papà teneva innanzitutto alla serenità e al necessario per vivere, di cui ringraziava il Signore: aveva un cuore abbastanza libero e distaccato.

Un mio amico che conosceva bene papà da anni tempo fa mi disse che aveva sempre notato in lui una disponibilità all'apertura mentale, non comune in persone che si sono costruite dal poco. Il fatto che non abbia mai preteso che io continuassi la sua attività, anche nei periodi più floridi, è indice di come non fosse arroccato sulle proprie posizioni e sul proprio piccolo mondo, ma fosse aperto alla novità e alla diversità degli interessi e delle prospettive di vita. Avverto chiaramente i benefici di questa apertura e libertà che in me è maturata grazie ad entrambe i miei genitori e della quale non finirò mai di ringraziarli abbastanza.

Papà aveva un grande senso della dignità: non si lamentava, non piagnucolava. Anche nella situazione in cui era bisognoso di aiuto appariva discreto e non pretendeva nulla da nessuno. Anche la sua sofferenza è stata composta, direi quasi "elegante", non preoccupata di sé, ma delle persone che aveva accanto. A me, che in clinica ero rimasto con lui per la notte, faceva segno di saluto come per dire: "vai a casa, è tardi, vai a dormire". Quel gesto però forse era qualcosa di più e lo capisco adesso: forse papà era cosciente del fatto che gli restava poco da vivere e intendeva darmi il suo saluto, come un semplice "ciao". E' un gesto che ho rifatto nella messa di esequie e sono certo che lui dal cielo abbia visto e compreso cosa intendevo dirgli: arrivederci a quando il Signore vorrà. Ricordo ancora un altro gesto della sua dignità. La notte dell'operazione in ospedale i due infermieri non riuscivano a sollevarlo e gli chiesero - con una richiesta per me folle e assurda per la sua debolezza - che tentasse lui stesso di sedersi sulla barella. Papà, non volendo causare problemi, raccogliendo tutte le sue forze, aiutato, si è alzato traballante e si è seduto da solo. Un esempio di dignità di cui vado fiero e orgoglioso: anche nelle difficoltà non bisogna fare i piagnoni, ma con decisione far appello a tutte le proprie energie e rimboccarsi le maniche per risollevarsi con dignità e a testa alta.

Mite, laborioso, tenace, appassionato, papà ora sarà abbracciato da sua madre Concettina e da suo padre Nino, dai suoi fratelli Rocco e Peppino e dalla sorella Anna. Durante i giorni della sua permanenza in ospedale ho chiesto più volte l'intercessione della nonna, che tanto ha voluto bene a suo figlio, che ha tanto desiderato la mia nascita e che chiamava mia madre sua "gioia". Abbiamo ricordato papà di ritorno dalla guerra, avvolto in una coperta piena di pidocchi: appena la nonna sentì dire dell'arrivo di suo figlio sappiamo che corse via per strada in ciabatte per riabbracciarlo. Mi piace pensare che sia accaduta una cosa simile in cielo dopo la dipartita di papà da questa terra. Penso così ad una grande festa in Paradiso e chiedo al Signore per noi che restiamo qui di partecipare un po' a questa festa con il dono della

consolazione interiore e profonda.

Tra le altre cose ho chiesto al Signore, nella mia poca fede, di avere un qualche segno del fatto che la vita di papà non fosse appassita per sempre ed è accaduto un fatto che ho letto in questa chiave. Mamma tempo fa aveva comprato una pianta di rosa molto bella: era gialla all'esterno, ma i petali all'interno erano di un rosa sfumato. Poneva questa pianta sulla finestra della camera da letto in modo che papà, che sempre più spesso preferiva stare disteso, vedendola, si rallegrasse un po'. Dopo un po' questa rosa appassì, purtroppo. Qualche giorno dopo la morte di papà, siamo andati nel giardino della casa di campagna a cogliere dei fiori da portare alla tomba. In realtà, dopo un po', è venuta una pioggia che ci ha impedito di sostare al cimitero e così abbiamo portato i fiori a casa. Tra gli altri c'era un bocciolo di rosa dai petali gialli ben chiuso. Il giorno dopo quel bocciolo si aprì, rivelando il suo interno e lasciandoci a bocca aperta: era di un bel rosa sfumato, come quello del fiore che prima era tristemente appassito! Mamma non sapeva che nel giardino papà avesse piantato una rosa di quel tipo. Il profumo della rosa ha accompagnato anche la messa esequiale per papà: alla conclusione della celebrazione ho infatti venerato il suo corpo con un incenso particolare, un incenso aromatico alla rosa giunto direttamente da Gerusalemme, dalla Terra Santa. Mi piace pensare che sia stato un aroma simile a quello usato per la sepoltura di Gesù.

Papà ha accettato la vocazione religiosa e sacerdotale di suo figlio e certo il Signore a questo punto non si farà vincere in generosità nel ricompensarlo adeguatamente. Io certamente lo ricorderò tutti i giorni nella Messa finché avrò vita e poi, quando il Signore vorrà chiamare anche me, spero di poterlo riabbracciare per l'eternità. Ma anche per adesso papà non è un assente ma, come scriveva S. Agostino, è un invisibile che fissa i suoi occhi pieni di luce nei nostri pieni di lacrime e prega Dio per noi.